

Ritiro di Natale 2017

Maestro, dove dimori? Nella profezia di Isaia

Il ritiro spirituale costituisce per gli adolescenti un'occasione preziosa per leggere la loro vita alla luce della Parola di Dio nel tempo forte dell'Avvento.

Gruppo e ritiro

Durante un ritiro spirituale, il gruppo è fondamentale per un adolescente, poiché ciascun ragazzo ha bisogno di sperimentare a livello di gruppo (preghiera di gruppo, riflessione nel gruppo, clima di amicizia, presenza di modelli di comportamento, per non fare che qualche esempio) quanto della Parola di Dio ascolta, medita, vive a livello personale. Il fatto che il ritiro si tenga insieme ad altri adolescenti, però, non implica necessariamente l'esclusione di un tempo dedicato al silenzio e alla riflessione e preghiera personale. Non quindi: o gruppo o silenzio. Ma silenzio e gruppo. L'uno per l'altro, per l'autenticità di ciascuno.

La bellezza di un ritiro

Ma nella nostra vita di oggi dedicare una mattinata o un pomeriggio alla preghiera non è tempo sciupato? Non è sprecare mezza giornata per compiere un esercizio inconcludente? Non è faticoso e inutile ritagliarsi un momento per il raccoglimento mentre tra scuola, sport e altri impegni siamo già stanchi e oberati dalle cose da fare? Un ritiro non è tempo sprecato? In un certo senso, sì. Splendidamente sciupato per capire chi siamo, che cosa ci attende, quali desideri abbiamo dentro e perché viviamo. Tempo sciupato che riscatta il tempo impegnato: il nostro tempo che è vuoto senza Dio. È un'altra logica: quella della gratuità, la stessa che dovrebbe guidare qualsiasi altra relazione che viviamo nel quotidiano. Quando siamo in compagnia dei nostri amici non è importante fare qualcosa, ma l'unica necessità che abbiamo è stare con loro, condividere del tempo, senza l'idea del dovere o del produrre. Vivere un ritiro è un po' questo: significa ritagliarsi del tempo per stare con Dio, pregare è precisamente scoprire un "Tu" da ascoltare e a cui parlare, è un dialogo. È ritrovarsi di fronte ad una



Presenza, che parla, che ascolta e che c'è, che è qui, ora, in modo indubitabile, anche se ho l'impressione che le mie parole mi ritornino indietro.

Educatori: le fatiche

Certo, dedicare del tempo a Dio non è la stessa cosa che dividerlo con i propri amici. E se vivere un ritiro spirituale non è semplice per un adolescente, spesso capita che anche gli stessi educatori non siano esenti dalla difficoltà di vivere un momento di interiorità. Il tempo di deserto, infatti, ci costringe a restare soli, in compagnia di se stessi, facendo silenzio. E oggi questa è una delle esperienze più difficili, anche per i più grandi. In realtà **silenzio e parola non si oppongono né si escludono, ma l'uno e l'altra chiedono un proprio spazio**, perché è dall'incontro, che esclude la sovrapposizione, che l'uno e l'altra prendono forza. Tuttavia oggi siamo più abituati a parlare che a fare silenzio: appena nella giornata si fa strada un po' di silenzio, facciamo quasi fatica a sopportarlo, e ci sentiamo presto spinti alla ricerca di come riempirlo di suoni.

Questo "pericolo" è particolarmente percepibile durante il tempo di Avvento e, ancor di più, nei giorni che precedono immediatamente il Natale, in cui spesso e volentieri, tra una corsa per accaparrarsi l'ultimo modello di cellulare e l'altra per acquistare gli ultimi regali, è la frenesia del consumismo a farla da padrona. Proporre un ritiro nel bel mezzo del caos natalizio rappresenta senza dubbio una sfida, ma per chi sceglierà di viverlo sarà l'opportunità per allontanare quelle distrazioni che distolgono dal vero senso del Natale e così preparare il cuore a questo evento, come un terreno che riposa in vista della seminazione. Sarà anche un'occasione preziosa per riscoprire il valore del silenzio, non semplicemente come assenza di linguaggio, ma piuttosto come un elemento integrante della comunicazione, come ciò di cui abbiamo bisogno per far nascere un atteggiamento di ascolto, che è il presupposto per poter comunicare. **Stare in silenzio vuol dire volontà di mettersi in relazione.** E questo vale anche nel rapporto con Dio: senza il nostro silenzio, la Sua voce fatica a farsi strada nel nostro cuore, affollato da troppi pensieri e da tante voci diverse.

Educatori: l'opportunità del gruppo educatori

Il ritiro dunque, è dedicato non solo agli adolescenti, ma anche agli educatori che accompagnano i gruppi perché anche loro possano vivere un momento per fermarsi e meditare sugli stessi temi che interpellano i ragazzi.

Adolescenti e ritiro spirituale, METODOLOGIA

Quanto/quando?

Poiché per vivere in modo fruttuoso il momento di ritiro è necessario non avere fretta, si consiglia un tempo minimo di una mattinata o un pomeriggio, ma nulla vieta che si possa sfruttare un'intera giornata o addirittura che lo si possa pensare come una "24 ore con Gesù e i fratelli" (dal sabato tardo pomeriggio alla domenica pomeriggio, per esempio): questo permetterebbe di intrecciare momenti di solitudine con il Signore (il ritiro vero e proprio) con momenti di convivenza. Ogni gruppo di educatori è bene che si interroghi su quale modo e tempo preferisce, anche in base al gruppo di adolescenti che si ritrova davanti (più o meno numeroso, un unico ritiro per adolescenti di età diverse oppure più ritiri divisi per fasce d'età, preparazione spirituale degli adolescenti, ecc.)

Dove?

Il ritiro si può svolgere in oratorio, oppure in un'altra struttura, anche fuori dal paese (questo metterebbe in rilievo la straordinarietà del momento che si sta vivendo); è possibile rimanere nello

stesso ambiente, oppure spostandosi tra le diverse sale/chiese all'interno del luogo scelto, se gli spazi lo consentono. Si potrebbe pensare anche di introdurre, all'inizio del ritiro, un momento di cammino vero e proprio (passeggiata/piccolo pellegrinaggio) che richiama i due discepoli di Emmaus quando, delusi, sconsolati, scoraggiati, vagano con il disorientamento nel cuore.

Si consiglia di scegliere un luogo silenzioso, che favorisca il raccoglimento, senza spendere troppo tempo per grandi scenografie: potrebbero bastare un sottofondo musicale, le luci a disposizione (luci, candele, faretti, ecc...) utilizzate in modo adeguato (per esempio illuminando il libro della Parola di Dio durante la preghiera, lasciando un'atmosfera soffusa nel momento di silenzio, ecc...), un crocifisso, eventualmente un quadro.

Come?

Prima di vivere il giorno del ritiro è cosa buona che gli educatori si trovino a preparare insieme il ritiro, anziché delegarlo a qualcuno del gruppo o addirittura solo al don (quanto meno per la fase iniziale degli obiettivi e delle modalità, poi ci si potrà dividere in gruppetti per preparare le singole parti: libretto, allestimento degli ambienti, materiale, ecc.)

All'interno del ritiro o come introduzione prima di iniziare, potrebbe essere utile sottolineare agli adolescenti l'importanza del silenzio durante la preghiera, un silenzio sia interiore, fondamentale per lasciar venire a galla tutto quello che ci si porta dentro (gioie e dolori, soddisfazioni e delusioni...), ma anche esteriore, e dunque gli educatori potrebbero raccogliere i propri cellulari e orologi in un cestino invitando gli adolescenti a fare altrettanto.

Schema e struttura del ritiro

Il ritiro è pensato perché possa essere vissuto in quattro momenti, ognuno con un suo focus di riflessione e un suo linguaggio specifico.

PRIMO MOMENTO – E TU CHE ALBERO SEI?

E tu che albero sei? di Evi Crotti è il libro-guida per questa attività (si può recuperare in biblioteca oppure ne trovate una presentazione utile in power point).

Un libro e un'attività interessante che invitano ciascuno a disegnare il proprio albero e ad interpretarne i tratti attraverso una lettura interpretativa.

Gli alberi possono essere poi appesi nell'ambiente in cui si vivrà il ritiro.

SECONDO MOMENTO – L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI

L'uomo che piantava gli alberi di Jean Giono è un breve racconto (di cui il testo di seguito) di cui si consiglia una lettura polifonica: a più voci, con l'ausilio della musica.

In alternativa è disponibile un video (<https://www.youtube.com/watch?v=YIFDIYqtXDA>) che ripropone per intero questa storia con segni che la animano. Ogni gruppo può scegliere la modalità migliore.

Efficace è la creazione di un clima di raccoglimento, in cui ci si possa dedicare all'ascolto in una posizione comoda e con concentrazione, consegnando a ciascuno un piccolo diario nel quale appuntare le emozioni e le sensazioni provate.

TERZO MOMENTO – COLTIVARE IL SILENZIO

Si propongono alcune domande-stimolo per un momento di riflessione e deserto personale. È suggerita una domanda per ogni parte della storia che gli adolescenti hanno ascoltato e che ora hanno tra le mani:

- Cosa vuol dire per te essere solo? E stare solo con te stesso?
- Quando ti senti ospite? Quando ti senti colui che accoglie?
- Hai qualcuno da seguire?
- Cosa spinge ad agire senza certezza di un risultato?
- Come giudichi il comportamento di un uomo che non si arruola? Avrebbero potuto comportarsi tutti come lui?
- Chi è per te un profeta?
- Come cambia il mondo con la sua presenza?
- Lasciamo agli adolescenti il tempo necessario per entrare nel clima, senza avere fretta di interrompere il silenzio.

QUARTO MOMENTO – PREGHIERA

La domanda-guida potrebbe essere: chi è davvero profeta? A cosa serve? Ne esistono, oggi, di profeti?

Due differenti voci leggono i due brani della Parola di Dio che seguono e che ci presentano i due profeti, Isaia e Giovanni Battista

Dal libro del profeta Isaia (55, 6-11)

*Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.
Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.
Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare, così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*

Dal Vangelo secondo Marco (1,1-13)

*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.
Come è scritto nel profeta Isaia:
Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te,
egli ti preparerà la strada.
Voce di uno che grida nel deserto:
preparate la strada del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri.
Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono
dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si
facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di pelli
di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico e
predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per
sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito
Santo».
In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo
dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce
dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».*

Momento di condivisione

Liberamente chiediamo agli adolescenti di condividere quanto è risuonato in loro nel momento di deserto, consegnando agli altri e al Signore, le consapevolezze o i dubbi maturati e che si portano nella vita quotidiana come elemento su cui lavorare, zappare, seminare, innaffiare.

Preghiamo insieme

Insegnaci Signore a cercarti e a lasciarci trovare da Te.
Donaci orecchie attente alla voce dei profeti di oggi:
uomini silenziosi e donne operose
che rendono il mondo più vicino al tuo Regno, ogni giorno.
Donaci cuori di carne e capaci di ascolto.
Donaci la Grazia di fare spazio a Te,
Signore che vieni ad abitare in mezzo a noi.
Amen

Testo completo del racconto breve (vedi secondo momento – L'uomo che piantava gli alberi)

1. Una quarantina circa di anni fa, stavo facendo una lunga camminata, tra cime assolutamente sconosciute ai turisti, in quella antica regione delle Alpi che penetra in Provenza.

Questa regione è delimitata a sud-est e a sud dal corso medio della Durance, tra Sisteron e Mirabeau; a nord dal corso superiore della Drome, dalla sorgente sino a Die; a ovest dalle pianure del Comtat Venaissin e i contrafforti del Monte Ventoux. Essa comprende tutta la parte settentrionale del dipartimento delle Basse Alpi, il sud della Drome e una piccola enclave della Valchiusa.

Si trattava, quando intrapresi la mia lunga passeggiata in quel deserto, di lande nude e monotone, tra i milledue e i milletrecento metri di altitudine. L'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica.

Attraversavo la regione per la sua massima larghezza e, dopo tre giorni di marcia, mi ritrovavo in mezzo a una desolazione senza pari. Mi accampai di fianco allo scheletro di un villaggio abbandonato. Non avevo più acqua dal giorno prima e avevo necessità di trovarne. Quell'agglomerato di case, benché in rovina, simile a un vecchio alveare, mi fece pensare che dovevano esserci stati, una volta, una fonte o un pozzo. C'era difatti una fonte, ma secca. Le cinque o sei case, senza tetto, corrose dal vento e dalla pioggia, e la piccola cappella col campanile crollato erano disposte come le case e le cappelle dei villaggi abitati, ma la vita era scomparsa.

Era una bella giornata di giugno, molto assolata ma, su quelle terre senza riparo e alte nel cielo, il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi ruggiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva molestata durante il pasto.

Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco d'un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai.

2. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.

L'uomo parlava poco, com'è nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e confidente in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo. Il tetto era solido e stagno. Il vento che lo batteva faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia.

La casa era in ordine, i piatti lavati, il pavimento di legno spazzato, il fucile ingrassato; la minestra

bolliva sul fuoco. Notai che l'uomo era rasato di fresco, che tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti, che i suoi vestiti erano rammendati con la cura minuziosa che rende i rammendi invisibili.

Divise con me la minestra e, quando gli offrii la borsa del tabacco, mi rispose che non fumava. Il suo cane, silenzioso come lui, era affettuoso senza bassezza.

Era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui; il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino. E, oltretutto, conoscevo perfettamente il carattere dei rari villaggi di quella regione. Ce ne sono quattro o cinque sparsi lontani gli uni dagli altri sulle pendici di quelle cime, nei boschi di querce al fondo estremo delle strade carrozzabili.

Sono abitati da boscaioli che producono carbone di legno. Sono posti dove si vive male. Le famiglie, serrate l'una contro l'altra in quel clima di una rudezza eccessiva, d'estate come d'inverno, esasperano il proprio egoismo sotto vuoto. L'ambizione irragionevole si sviluppa senza misura, nel desiderio di sfuggire a quei luoghi.

Gli uomini portano il carbone in città con i camion, poi tornano. Le più solide qualità scricchiolano sotto questa perpetua doccia scozzese. Le donne covano rancori. C'è concorrenza su tutto, per la vendita del carbone come per il banco di chiesa, per le virtù che lottano tra di loro, per i vizi che lottano tra di loro e per il miscuglio dei vizi e delle virtù, senza posa. Per sovrappiù, il vento altrettanto senza posa irrita i nervi. Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia, quasi sempre assassina.

3. Il pastore che non fumava prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Si mise a esaminarle l'una dopo l'altra con grande attenzione, separando le buone dalle guaste. Io fumavo la pipa. Gli proposi di aiutarlo. Mi rispose che era affar suo. In effetti, vista la cura che metteva in quel lavoro, non insistetti. Fu tutta la nostra conversazione. Quando ebbe messo dalla parte delle buone un mucchio abbastanza grosso di ghiande, le divise in mucchietti da dieci. Così facendo eliminò ancora i frutti piccoli o quelli leggermente screpolati, poiché li esaminava molto da vicino. Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette, si fermò e andammo a dormire.

La società di quell'uomo dava pace. Gli domandai l'indomani il permesso di riposarmi per l'intera giornata da lui. Lo trovò del tutto naturale o, più esattamente, mi diede l'impressione che nulla potesse disturbarlo. Quel riposo non mi era affatto necessario, ma ero intrigato e ne volevo sapere di più. Il pastore fece uscire il suo gregge e lo portò al pascolo. Prima di uscire, bagnò in un secchio d'acqua il sacco in cui aveva messo le ghiande meticolosamente scelte e contate.

Notai che in guisa di bastone portava un'asta di ferro della grossezza di un pollice e lunga un metro e mezzo. Feci mostra di voler fare una passeggiata di riposo e seguii una strada parallela alla sua. Il pascolo delle bestie era in un avallamento. Lasciò il piccolo gregge in guardia al cane e salì verso di me. Temetti che venisse per rimproverarmi della mia indiscrezione ma niente affatto, quella era la strada che doveva fare e m'invitò ad accompagnarlo se non avevo di meglio. Andava a duecento metri da lì, più a monte.

4. Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava di nuovo il buco. Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva. Supponeva che fosse una terra comunale, o forse proprietà di gente che non se ne curava? Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura.

Dopo il pranzo di mezzogiorno ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose. Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.

Fu a quel momento che mi interessai dell'età di quell'uomo. Aveva evidentemente più di cinquant'anni. Cinquantacinque, mi disse lui. Si chiamava Elzéard Bouffier. Aveva posseduto una fattoria in pianura. Aveva vissuto la sua vita.

Aveva perso il figlio unico, poi la moglie. S'era ritirato nella solitudine dove trovava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza d'alberi. Aggiunse che, non avendo altre occupazioni più importanti, s'era risolto a rimediare a quello stato di cose.

Poiché conducevo anch'io in quel momento, malgrado la giovane età, una vita solitaria, sapevo toccare con delicatezza l'anima dei solitari. Tuttavia, commisi un errore. La mia giovane età, appunto, mi portava a immaginare l'avvenire in funzione di me stesso e di una qual certa ricerca di felicità. Dissi che nel giro di trent'anni quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse prestato la vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare.

Stava già studiando, d'altra parte, la riproduzione dei faggi e aveva accanto alla casa un vivaio generato dalle faggine. I soggetti, che aveva protetto dalle pecore con una barriera di rete metallica, erano di grande bellezza. Pensava inoltre alle betulle per i terreni dove, mi diceva, una certa umidità dormiva a qualche metro dalla superficie del suolo.

Ci separammo il giorno dopo.

5. L'anno seguente ci fu la guerra del '14, che mi impegnò per cinque anni. Un soldato di fanteria non poteva pensare agli alberi. A dir la verità, la cosa non mi era nemmeno rimasta impressa; l'avevo considerata come un passatempo, una collezione di francobolli, e dimenticata.

Finita la guerra mi trovai con un'indennità di congedo minuscola ma con il grande desiderio di respirare un poco d'aria pura. Senza idee preconcrete, quindi, tranne quella, ripresi la strada di quelle contrade deserte.

Il paese era cambiato. Tuttavia, oltre il villaggio abbandonato, scorsi in lontananza una specie di nebbia grigia che ricopriva le cime come un tappeto. Dalla vigilia m'ero rimesso a pensare a quel pastore che piantava gli alberi. Diecimila querce, mi dicevo, occupano davvero un grande spazio.

Avevo visto morire troppa gente in cinque anni per non immaginarmi facilmente anche la morte di Elzéard Bouffier, tanto più che, quando si ha vent'anni, si considerano le persone di cinquanta come dei vecchi a cui resta soltanto da morire. Non era morto. Gli erano rimaste solo quattro pecore ma, in cambio, possedeva un centinaio di alveari. Si era sbarazzato delle bestie che mettevano in pericolo i suoi alberi. Perché, mi disse (e lo constatai), non s'era per nulla curato della guerra. Aveva continuato imperturbabilmente a piantare.

Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me e di lui. Lo spettacolo era impressionante. Ero letteralmente ammutolito e, poiché lui non parlava, passammo l'intera giornata a passeggiare in silenzio per la sua foresta. Misurava, in tre tronconi, undici chilometri nella sua lunghezza massima. Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione.

Aveva seguito la sua idea, e i faggi che mi arrivavano alle spalle, sparsi a perdita d'occhio, ne erano la prova. Le querce erano fitte e avevano passato l'età in cui potevano essere alla mercé dei roditori; quanto ai disegni della Provvidenza stessa per distruggere l'opera creata, avrebbe dovuto ormai ricorrere ai cicloni. Bouffier mi mostrò dei mirabili boschetti di betulle che datavano a cinque anni prima, cioè al 1915, l'epoca in cui io combattevo a Verdun. Le aveva piantate in tutti i terreni dove sospettava, a ragione, che ci fosse umidità quasi a fior di terra. Erano tenere come delle adolescenti e molto decise.

Il processo aveva l'aria, d'altra parte, di funzionare a catena. Lui non se ne curava; perseguiva

ostinatamente il proprio compito, molto semplice. Ma, ridiscendendo al villaggio, vidi scorrere dell'acqua in ruscelli che, a memoria d'uomo, erano sempre stati secchi. Era la più straordinaria forma di reazione che abbia mai avuto modo di vedere. Quei ruscelli avevano già portato dell'acqua, in tempi molto antichi.

Alcuni dei tristi villaggi di cui ho parlato all'inizio del mio racconto sorgevano su siti di antichi villaggi gallo-romani di cui restavano ancora vestigia nelle quali gli archeologi avevano scavato trovando ami in posti dove nel ventesimo secolo si doveva far ricorso alle cisterne per avere un po' d'acqua.

Anche il vento disperdeva certi semi. Con l'acqua erano riapparsi anche i salici, i giunchi, i prati, i giardini i fiori e una certa ragione di vivere.

Ma la trasformazione avveniva così lentamente che entrava nell'abitudine senza provocare stupore. I cacciatori che salivano in quelle solitudini seguendo le lepri o i cinghiali s'erano accorti del rigoglio di alberelli, ma l'avevano messo in conto alle malizie naturali della terra. Perciò nessuno disturbava l'opera di quell'uomo. Se l'avessero sospettato, l'avrebbero ostacolato. Era insospettabile. Chi avrebbe potuto immaginare, nei villaggi e nelle amministrazioni, una tale ostinazione nella più magnifica generosità?

6. A partire dal 1920 non ho mai passato più d'un anno senza andare trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. E' facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti. L'anno dopo abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce. Per farsi un'idea più precisa di quell'eccezionale carattere, non bisogna dimenticare che operava in una solitudine totale; al punto che, verso la fine della vita, aveva perso del tutto l'abitudine a parlare. O, forse, non ne vedeva la necessità.

Nel 1933 ricevette la visita di una guardia forestale sbalordita. Il funzionario gli intimò l'ordine di non accendere fuochi all'aperto, per non mettere in pericolo la crescita di quella foresta naturale. Era la prima volta, gli spiegò quell'uomo ingenuo, che si vedeva una foresta spuntare da sola. A quell'epoca Bouffier andava a piantare faggi a dodici chilometri da casa. Per evitare il viaggio di andata e ritorno, poiché aveva ormai settantacinque anni, stava considerando la possibilità di costruirsi una casupola di pietra sul luogo stesso dove piantava. Ciò che fece l'anno seguente.

Nel 1935 una vera e propria delegazione governativa venne a esaminare la foresta naturale. C'erano un pezzo grosso delle Acque e Foreste, un deputato, dei tecnici. Fu deciso di fare qualcosa e, fortunatamente, non si fece nulla, tranne l'unica cosa utile: mettere la foresta sotto la tutela dello Stato e proibire che si venisse a farne carbone. Perché era impossibile non restare soggiogati dalla bellezza di quei giovani alberi in piena salute. Esercitò il proprio potere di seduzione persino sul deputato.

Un capitano forestale mio amico faceva parte della delegazione. Gli spiegai il mistero. Un giorno della settimana seguente andammo insieme a cercare Elzéard Bouffier. Lo trovammo in pieno lavoro, a venti chilometri da dove aveva avuto luogo l'ispezione.

Quel capitano forestale non era mio amico per nulla. Conosceva il valore delle cose. Seppe restare in silenzio. Offrì le uova che avevo portato in regalo. Dividemmo il nostro spuntino in tre e restammo qualche ora nella muta contemplazione del paesaggio.

La costa che avevamo percorso era coperta d'alberi che andavano da sei a otto metri di altezza. Mi ricordavo l'aspetto di quelle terre nel 1913, il deserto... Il lavoro calmo e regolare, l'aria viva d'altura, la frugalità e soprattutto la serenità dell'anima avevano conferito a quel vecchio una salute quasi solenne. Era un atleta di Dio. Mi domandavo quanti altri ettari avrebbe coperto di alberi.

Prima di partire il mio amico azzardò soltanto qualche suggerimento a proposito di certe essenze alle quali il terreno sembrava adattarsi. Non insistette. “Per la semplice ragione”, mi spiegò poi, “che quel signore ne sa più di me”. Dopo un’ora di cammino, dopo che l’idea aveva progredito in lui, aggiunse: “Ne sa più di tutti. Ha trovato un bel modo di essere felice!”.

E’ grazie a quel capitano che, non solo la foresta, ma anche la felicità di quell’uomo, furono protette. Fece nominare tre guardie forestali per quella protezione e le terrorizzò a tal punto che rimasero insensibili alle mazzette offerte dai boscaioli.

L’opera corse un grave rischio solo durante la guerra del 1939. Perché le automobili andavano allora col gasogeno, non c’era mai abbastanza legna. Cominciarono a tagliare le querce del 1910, ma l’area era talmente lontana da tutte le reti stradali che l’impresa si rivelò fallimentare dal punto di vista finanziario. Fu abbandonata. Il pastore non aveva visto nulla. Era a trenta chilometri di distanza, e continuava pacificamente il proprio lavoro, ignorando la guerra del ’39 come aveva ignorato quella del ’14.

7. Ho visto Elzéard Bouffier per l’ultima volta nel giugno del 1945. Aveva ottantasette anni. Avevo ripreso la strada del deserto ma adesso, nonostante la rovina in cui la guerra aveva lasciato il paese, c’era una corriera che faceva servizio tra la valle della Durance e la montagna. Misi sul conto di quel mezzo di trasporto relativamente rapido il fatto che non riconoscessi più i luoghi delle mie prime passeggiate. Mi parve anche che l’itinerario mi facesse passare in posti nuovi. Ebbi bisogno del nome di un villaggio per concludere che invece mi trovavo proprio in quella zona un tempo in rovina e desolata. La corriera mi portò a Vergons.

Nel 1913 quella frazione di una dozzina di case contava tre abitanti. Erano dei selvaggi, si odiavano, vivevano di caccia con le trappole; più o meno erano nello stato fisico e morale degli uomini preistorici. Le ortiche divoravano attorno a loro le case abbandonate.

La loro condizione era senza speranza. Non avevano altro da fare che attendere la morte: situazione che non dispone alla virtù.

Ora tutto era cambiato. L’aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello dell’acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento nella foresta. Infine, cosa più sorprendente, udii il vero rumore dell’acqua scrosciante in una vasca. Vidi che avevano costruito una fontana; l’acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino ad essa avevano piantato un tiglio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una resurrezione.

In generale Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata. Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai diciotto abitanti, tra cui quattro giovani famiglie. Le case nuove, intonacate di fresco, erano circondate da orti in cui crescevano, mescolati ma allineati, verdure e fiori, cavoli e rose, porri e bocche di leone, sedani e anemoni. Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare.

Da lì proseguì a piedi. La guerra da cui eravamo appena usciti non aveva consentito il rifiorire completo della vita, ma Lazzaro era ormai uscito dalla tomba. Sulle pendici più basse della montagna, vedevo i campicelli di orzo e segale in erba; in fondo alle strette vallate, qualche prateria verdeggiava.

Sono bastati gli otto anni che ci separano da quell’epoca perché tutta la zona risplenda di salute e felicità. Dove nel 1913 avevo visto solo rovine sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. A lato di ogni fattoria, in mezzo a boschetti di aceri, le vasche delle fontane lasciano debordare l’acqua su tappeti di menta. I villaggi si sono ricostruiti a poco a poco. Una popolazione venuta dalle pianure, dove la terra costa cara, si è

stabilita qui, portando gioventù, movimento, spirito d'avventura. S'incontrano per le strade uomini e donne ben nutriti, ragazzi e ragazze che sanno ridere e hanno ripreso il gusto per le feste campestri. Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier.

Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole. Ma, se metto in conto quanto c'è voluto i costanza nella grandezza d'animo e d'accanimento nella generosità per ottenere questo risultato, l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio.

Elzéard Bouffier è morto serenamente nel 1947, all'ospizio di Banon.